

manistico, un mondo umanistico *fiorentino* e *romano*. Un mondo – sia laico sia religioso – che ha una fiducia *estrema* nella forza e nel successo della ragione. Il mondo nobiliare di Masuccio risente invece delle forti tensioni che esistevano tra i baroni e il sovrano ed anche del rapporto di sudditanza che esisteva tra il regno e la Curia romana. Gli attacchi al clero napoletano vanno intesi in genere come attacchi *difensivi* nei confronti di Roma, che chiede tributi che non si possono negare e che può contare su una quinta colonna, il clero napoletano. Il regno di Napoli era costantemente sulla difensiva rispetto allo strapotere di Roma, che era totale: sia politico, sia economico, sia culturale. E, in questa lotta, la monarchia napoletana (iniziata nel 1266 quando la casa d'Angiò accetta l'incoronazione al regno in cambio di tributi alla Chiesa e riesce a sconfiggere prima Manfredi di Svevia e poi Corradino) riesce ad alienarsi prima le simpatie dei nobili a causa delle pressioni fiscali a cui li sottopone, poi le simpatie della cerchia nobiliare più ristretta, quella di cui fa parte lo stesso Masuccio, che alla fine si schiera con l'opposizione. Così nel 1282 la Sicilia si stacca e finisce nelle mani della monarchia aragonese. Nel 1458-62 scoppia la prima rivolta dei baroni, soffocata nel sangue, e 20 anni dopo la seconda (1485-86). Nel 1494 il regno è invaso dalle truppe francesi, chiamate contro di esso da Ludovico il Moro, signore di Milano.

## UMANESIMO E RINASCIMENTO (1390-1530)

Tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento in Italia inizia un ampio processo di rinnovamento, che investe tutta la cultura. Esso ha le sue radici in quegli intellettuali che ammirano il mondo latino e che perciò cercano sistematicamente codici antichi, li raccolgono, li copiano e li diffondono. A inaugurare questa pratica è Francesco Petrarca (1304-1374), seguito da Giovanni Boccaccio (1313-1375). In ambito letterario questa *rinascenza* prende il nome di Umanesimo; in ambito artistico prende il nome di Rinascimento. L'Umanesimo si conclude alla fine del Quattrocento; il Rinascimento invece prosegue fin oltre il 1530.

Le città più importanti in cui questo rinnovamento si sviluppa sono Firenze, Roma, Venezia, Milano e Napoli, ma anche altri centri come Urbino, Ferrara e Modena. Gli umanisti della prima metà del secolo sono Coluccio Salutati (1331-1406), Giannozzo Manetti (1369-1459), Leonardo Bruni (1370-1444), Poggio Bracciolini (1380-1459), Leon Battista Alberti (1404-1472) e Lorenzo Valla (1405-1457).

Gli umanisti della seconda metà del secolo sono Giovanni Pontano (1422-1503), Luigi Pulci (1432-1484), Matteo Maria Boiardo (1441-1494), Lorenzo de' Medici (1449-1494), Agnolo Poliziano (1454 –1494), Iacopo Sannazaro (1455-1530) e Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494).

Il Rinascimento delle arti si sviluppa per tutto il Quattrocento, e raggiunge il suo massimo sviluppo alla fine del Quattrocento e nel primo trentennio del Cinquecento. Esso coinvolge tutte le arti: la pittura, la scultura, l'architettura, l'urbanistica. Gli artisti più importanti sono Filippo Brunelleschi (1377-1476), Lorenzo Ghiberti (1378-1455), Donatello (1386-1466), Leon Battista Alberti (1404-1472), Piero della Francesca (1410ca.-1492), Sandro Botticelli (1445-1510), Leonardo da Vinci (1452-1519), Michelangiolo Buonarroti (1475-1564) e Raffaello Sanzio (1483-1520).

Molti artisti, come Brunelleschi, Alberti, Leonardo e Michelangiolo, danno contributi significativi in due o più discipline. La maggior parte di essi opera a Roma, alla corte di papi mecenati e umanisti, e a Firenze alla corte della famiglia de' Medici.

I temi dell'Umanesimo e del primo Rinascimento sono spesso coincidenti. Essi sono:

1. *La riscoperta della letteratura e dell'arte antica.* La lingua e la letteratura latina erano sufficientemente conosciute anche nel Medio Evo. Ora però la conoscenza della cultura classica migliora sia in termini qualitativi sia in termini quantitativi grazie alla scoperta di nuovi manoscritti. Si diffonde anche la conoscenza della lingua e della cultura greca con l'arrivo in Italia di numerosi intellettuali greci in occasione del concilio di Ferrara (1439-1442), che doveva riunificare la Chiesa romana e quella bizantina, e poco prima della caduta di Costantinopoli in mano ai turchi (1453). A Roma sono portate alla luce e studiate sta-

tue romane o d'influsso greco, che provocano una ripresa originale della statuaria antica. Il latino diventa la lingua ufficiale degli umanisti; e l'eloquenza diventa il fine ultimo della cultura e della pedagogia umanistiche.

2. *Una nuova visione dell'uomo e dei suoi rapporti con la natura e con Dio.* L'uomo, come nel mondo antico, diventa il centro di attenzione sia per la letteratura sia per le altre arti. Ed è celebrato per le sue capacità intellettuali e civili, grazie alle quali può costruire la città ideale qui sulla terra ed essere l'artefice del suo destino. Gli *studia humanitatis*, cioè lo studio della letteratura e soprattutto degli autori classici, oltrepassano i limiti dell'erudizione e della conoscenza fine a se stessa, come pure del semplice godimento estetico. E diventano gli strumenti e il modello di un processo di educazione totale dell'uomo, il cui fine non è tanto quello di fornire abilità specialistiche, quanto quello di formare un uomo equilibrato, capace di confrontarsi con se stesso, ed aperto al mondo esterno e alla vita sociale con gli altri. Le *humanae litterae*, cioè la letteratura, la parola scritta ed il discorso eloquente, parlano dell'uomo nella sua totalità; e tendono a mettere in luce e a celebrare la nobiltà dell'uomo, che è stato messo da Dio al centro dell'universo, e la sua *eccellenza*, sia intellettuale sia pratica. La vita terrena non è più in funzione della vita ultraterrena. Essa acquista una sua totale autonomia, anche se il fine della vita continua ad essere la salvezza dell'anima. L'uomo però non ha fretta di andare in paradiso: ritiene di dover prima esprimere le capacità che Dio ha messo in lui. Perciò gli umanisti danno grande importanza alla pedagogia, che serve a educare e a potenziare le capacità intellettuali e morali dell'individuo, e propongono una formazione interdisciplinare. Allo stesso modo acquista una totale autonomia la natura, che è riscoperta e studiata non in quanto simbolo della divinità, come succedeva nel Medio Evo, ma come espressione di bellezza e di perfezione e come luogo in cui l'uomo attua la sua vita terrena.

3. *La nascita della filologia.* Gli umanisti si avvicinano in modo nuovo anche ai testi antichi. Vogliono eliminare gli errori dei copisti ed anche le interpolazioni introdotte nel Medio Evo. Essi vogliono leggere i testi come sono usciti dalle mani dei loro autori (o almeno il più possibile secondo la loro stesura originale) e nel preciso senso che i loro autori davano ad essi. La filologia, le cui basi sono poste da Valla, Ermolao Barbaro (1453-1493) e Poliziano, serve per ripristinare i testi che si sono corrotti nel corso del tempo. Applicando la filologia Valla mostra che la così detta *Donazione di Costantino*, con cui la Chiesa rivendicava il potere su Roma e sui territori limitrofi, è un falso, che risale al VII sec. circa, perché usa il latino che si parlava in tale periodo. Oltre a ciò i testi vengono storicizzati: sono letti ed interpretati dal punto di vista della cultura e dell'ambiente in cui sono stati composti, non in base alle aspettative del lettore. Il mondo classico quindi non è più visto come precursore

del mondo cristiano e completato dalla rivelazione; è visto in modo autonomo, dal suo punto di vista. Anzi un po' alla volta si diffonde una valutazione negativa dei secoli precedenti: il Medio Evo diventa l'*età di mezzo* che separa il presente dalla grandezza del mondo antico.

4. *La riscoperta della natura e l'elaborazione della prospettiva.* La natura acquisisce una sua autonomia e una sua dignità. Non è più il simbolo della divinità o una fonte di tentazioni per l'uomo. Essa è colta per la sua bellezza e per il suo splendore. Alcuni autori la considerano come il luogo in cui si esprime la potenza creatrice di Dio. Essa quindi è studiata in modo nuovo: non più con la logica, di origine aristotelica, ma con la matematica, di cui Platone (427-347 a.C.) aveva indicato le capacità conoscitive. Gli *Elementi* di Euclide appaiono in traduzione nel 1475. Insomma non è più l'uomo che si proietta verso Dio; è Dio che si manifesta all'uomo sulla terra e attraverso lo splendore della natura. La riscoperta della natura e della realtà avviene anche in ambito artistico con l'elaborazione della prospettiva: lo spazio della pittura non è più uno spazio schematico, idealizzato, grossolanamente empirico, costruito in funzione della figura umana. È uno spazio autonomo, che il pittore conosce, apprezza e ricostruisce con cura grazie all'uso della geometria. Nasce così la prospettiva, cioè la visione geometrica dello spazio, che permette all'artista di vedere lo spazio, le cose, le figure, non esteriormente ed approssimativamente, ma dal loro interno, a partire dalla loro struttura, e nella loro concreta corporeità. Lo spazio diventa tridimensionale e caratterizzato dal punto di vista prescelto dall'osservatore; ugualmente diventano tridimensionali i corpi che in esso appaiono. L'uomo e le cose stabiliscono un nuovo rapporto con lo spazio in cui vivono: prima lo spazio era povero e in funzione delle figure e della storia raccontata; ora diventa l'ambito in cui le cose e le figure inseriscono la loro concretezza e la loro esistenza.

5. *La magia.* L'Umanesimo non si sviluppa nelle università, dominate dalla logica e dalle dottrine aristoteliche. I motivi sono molteplici: gli umanisti prediligono gli incarichi politico-amministrativi; ritengono che la cultura sia incompatibile con un incarico stipendiato, e soprattutto sentono la forte attrazione delle corti. Ciò non vuole dire che l'Umanesimo sia ostile o indifferente alla scienza, poiché propone un'idea di natura e di scienza assai diversa da quella professata nelle università. Esso si riallaccia alle correnti platoniche e neoplatoniche, e dà grande importanza alla magia, all'astrologia, all'alchimia. La natura è vista come un grande organismo, retto da forze spirituali e provvisto di anima. La magia permette di realizzare il dominio dell'uomo sulla natura e di continuare in tal modo l'opera di Dio. La magia diviene una scienza operativa, capace di modificare la realtà; ed è contrapposta alla fisica insegnata nelle università, che è capace soltanto di descrivere la realtà.

6. *La stampa*. Un aiuto straordinario alla diffusione delle idee e delle opere degli umanisti proviene dalla stampa a caratteri mobili, inventata in Germania da Johann Gutenberg (1394/99-1468) verso il 1445 (i testi apparsi prima dell'anno 1500 si chiamano *incunaboli*). In tal modo la diffusione dei libri aumenta per quantità e migliora per qualità. Diminuiscono gli errori: ogni edizione è più corretta delle precedenti. Diminuiscono notevolmente anche i costi tipografici e i prezzi di vendita, perciò nuove classi sociali si possono aprire alla cultura. Nasce l'*editio princeps*, cioè l'edizione di un testo approntata con criteri filologici e derivata dal confronto dei migliori manoscritti di un testo, al fine di emendare errori e interpolazioni e ripristinare il testo com'era uscito dalle mani del suo autore. L'Italia, con l'Olanda, diventa il paese che ha il maggior numero di stamperie. A Venezia, il centro più importante, opera Aldo Manuzio (1450-1515), che introduce un formato più maneggevole per i libri (l'in-8°, cioè 20-28 cm. di altezza), e caratteri in *tondo* e in *corsivo*, la cui eleganza decreta il successo della stampa italiana nel resto dell'Europa.

**Agnolo Ambrogini (1454-1494)**, che prende il nome di Poliziano, da *Mons Politianus*, cioè Montepulciano, dove era nato, si trasferisce a Firenze nel 1464. Qui si dedica agli studi letterari. Nel 1470 entra nella cerchia dei letterati che frequentano la corte di Lorenzo de' Medici, il quale nel 1475 gli affida l'educazione di Piero, il figlio maggiore. Nel 1478 si allontana da Firenze, per andare a Venezia, quindi a Mantova. Nel 1480 rientra a Firenze e è nominato lettore nello studio fiorentino. Muore nel 1494. Scrive le *Stanze* (1475-78, incompiute), in onore di Giuliano de' Medici, le *Rime* e numerose canzoni. Nella sua canzone più famosa, *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino*, canta la giovinezza e la bellezza, che fuggono e che perciò vanno colte prima che sfioriscano. L'atmosfera della canzone è magica ed evanescente, come la rosa e la giovinezza che canta.

*I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino*

*Io mi trovai, o fanciulle, un bel mattino di metà maggio in un verde giardino.*

Intorno vi erano violette e gigli in mezzo all'erba, bei fiori novelli, di colore azzurro, giallo, bianco e rosso. Perciò io allungai la mano a coglierli, per adornare i miei capelli biondi e cingere con una ghirlanda i miei lunghi capelli.

*Io mi trovai, o fanciulle, un bel mattino...*

Ma dopo che io ebbi riempito un lembo della veste, vidi le rose e non soltanto di un colore: io allora corsi per riempire tutto il grembo, perché il loro profumo era così soave, che mi sentii risvegliare tutto il cuore da un dolce desiderio e da un piacere divino.

*Io mi trovai, o fanciulle, un bel mattino...*

Io le osservai: non vi potrei mai dire quanto erano belle allora quelle rose: una stava per sbocciare, altre erano un po' appassite, altre appena fiorite. Il dio Amore

allora mi disse: "Va', cogli di quelle che più vedi fiorire sul loro gambo spinoso".

*Io mi trovai, o fanciulle, un bel mattino...*

Quando la rosa ha aperto tutti i suoi petali, quando è più bella, quando è più gradita, allora è il momento per metterla nelle ghirlande, prima che la sua bellezza possa fuggir via. Così, o fanciulle, mentre è più fiorita, dobbiamo cogliere la bella rosa del giardino.

*Io mi trovai, o fanciulle, un bel mattino di metà maggio in un verde giardino.*

**Riassunto.** Una fanciulla si rivolge ad altre fanciulle, e racconta di essersi trovata un mattino di maggio in un bel giardino pieno di fiori. Essa incomincia a raccogliarli, ma quando vede le rose è affascinata dal loro profumo e nel cuore prova il dolce desiderio ed il divino piacere dell'amore. E, mentre le guarda, il dio Amore sembra che la inviti a cogliere le rose più belle. Ed essa le coglie, prima che la loro bellezza sfiorisca. E, come si coglie la rosa, così si deve cogliere il fiore della propria giovinezza, prima che passi.

**Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico (1449-1492)**, deve assumere il governo della signoria di Firenze nel 1469, dopo la morte prematura del padre. Nel 1478 sfugge fortunatamente ad una congiura organizzata dalla famiglia de' Pazzi, mentre il fratello Giuliano rimane ucciso. Fa giustiziare sommariamente i congiurati, tra cui il vescovo della città. Il papa reagisce lanciando l'interdetto su Firenze e preparandosi a marciare sulla Toscana con il re di Napoli. Lorenzo ottiene l'appoggio degli Sforza, signori di Milano, e del re di Francia, quindi con un audace viaggio a Napoli riesce a convincere il re Ferdinando d'Aragona ad abbandonare le ostilità contro Firenze. Da quel momento diventa l'"ago della bilancia" della politica italiana, e riesce a impedire l'esplosione dei conflitti esistenti tra i numerosi staterelli italiani. Muore nel 1492. Dopo la sua morte l'equilibrio italiano è spezzato e le tensioni esplodono: gli Sforza di Milano invitano in Italia il re di Francia contro il regno di Napoli (1494). Con la spedizione di Carlo VIII, re di Francia, iniziano le invasioni dell'Italia, che perde rapidamente le libertà comunali. Lorenzo scrive numerose opere, tra cui le *Rime*, la *Nencia da Barberino* e alcuni *Canti carnascialeschi* per il carnevale del 1490. Ad essi appartiene la *Canzona di Bacco e Arianna*, una ballata che si caratterizza per una ripresa malinconica, disperata e suggestiva.

*Canzona di Bacco e Arianna*

1. Quant'è bella la giovinezza, che fugge continuamente. Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.
2. Questi sono Bacco ed Arianna, sono belli e innamorati l'uno dell'altra. Poiché il tempo fugge ed inganna, stanno contenti sempre insieme. Queste ninfe e queste altre genti sono continuamente allegre. Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.

3. Questi lieti satiretti, innamorati delle ninfe, per carverne e per boschetti tendono ad esse mille agguati. Ora, riscaldati da vino, ballano e saltano continuamente. Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.

4. Queste ninfe amano essere da essi ingannate: non può ripararsi dall'Amore se non gente rozza ed insensibile. Ora, mescolate con essi, ballano e cantano continuamente. Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.

5. Questo peso, che vien dietro sopra l'asino, è Sileno: è vecchio, ubriaco e contento, ed è ormai pieno di carne (=grasso) e di anni. Se non può star dritto, almeno ride e gode continuamente. Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.

6. Il re Mida viene dietro a costoro: ciò che tocca diventa oro. E che giova avere la ricchezza se poi uno non si accontenta? Che piacere vuoi che senta chi ha sete continuamente? Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.

7. Ciascuno apra bene le orecchie (=mi ascolti bene), nessuno si pascoli di speranze future. Oggi devono essere, giovani e vecchi, tutti contenti, femmine e maschi. Ogni pensiero triste dev'essere allontanato. Facciamo festa continuamente. Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.

8. O donne e giovani innamorati, viva il dio del vino e viva il dio dell'amore! Ciascuno suoni, balli e canti! Arda di dolcezza ogni cuore! Non pensiamo alla fatica, né al dolore! Ciò che deve succedere, dovrà succedere (=non si può evitare). Chi vuol essere lieto, lo sia, perché del futuro non vi è certezza.

*Riassunto.* Il riassunto della ballata impossibile. O meglio esso è già sintetizzato nella ripresa: "La giovinezza è bella, ma fugge. È meglio coglierla nel presente, perché il futuro è incerto". Tutto il resto del contenuto è accessorio, ha valore soltanto come ulteriore e coinvolgente ripetizione e dimostrazione della ripresa, che altrimenti risulterebbe una semplice ed astratta enunciazione. Oltre alla ripresa e al resto della canzone (Bacco, Arianna, le ninfe ed i satiri), che la illustra, la canzone è costituita dal senso di malinconia e di disperazione che i versi riescono ad emanare e ad infondere nel lettore (o nell'ascoltatore). Il contenuto vero della ballata è proprio questo senso disperato di malinconia. La ripetizione della ripresa lo rende ossessivo ed esasperato: diventa un angoscioso (e non liberatorio) invito a godere finché c'è tempo, prima del diluvio imminente. Questo è un effetto inconsueto della figura retorica dell'*anafora* (o *ripetizione*).

#### *Commento*

1. Lorenzo de' Medici invita a cogliere la giovinezza, poiché non si può riporre alcuna speranza nel futuro. Il poeta sembra presagire le nubi che si stanno addensando sull'Italia, che di lì a poco (1494) sarà invasa dagli eserciti stranieri. Il fatto paradossale e assurdo è che sono gli stessi italiani (gli Sforza di Milano) a chiamare in Italia gli stranieri *contro* altri italiani (il regno di Napoli).

2. Il tema della giovinezza è collegato a quello dell'amore e a quello della felicità. Lorenzo si appropria di un motivo stilnovistico: soltanto chi ha il cuore insensibile può resistere all'amore.

3. La canzone, che pure invita alla gioia e all'amore, è attraversata da una profonda vena di tristezza: sembra che inviti a godere, perché domani non è più possibile farlo e non si può prevedere né dominare ciò che ci aspetta. Il futuro incombe minaccioso sulla vita dell'uomo. Con Lorenzo quindi finisce la fiducia ottimistica che gli umanisti avevano nelle capacità umane di costruire e di dominare il futuro. Il tema del destino o, meglio, della fortuna è affrontato di lì a poco da Ludovico Ariosto (1474-1533) nell'*Orlando furioso* (1503-32), che parla del carattere imprevedibile e paradossale della vita umana, e da Niccolò Machiavelli (1469-1527) nel *Principe* (1512-13), che rifiuta ogni fatalismo e invita all'azione virile ed irruenta contro tutti gli ostacoli che si frappongono alla volontà del principe.

Giovanni Pontano (1422-1503) scrive in latino liriche d'amore e di affetti familiari, ma anche liriche che cantano la bellezza di Napoli. Nel *De amore coniugali* scrive numerose ninne nanne per il figlio Lucio e l'epicedio per la figlia Lucia, morta prematuramente. La prima ninna nanna è data in due versioni, una letterale, l'altra poetica.

*Nenia quinta, per conciliare il sonno.*

*La mamma canticchia*

O grazioso fanciullo, o dolce bambino,  
o figlio mio unico, dormi; chiudi, o tenerello,  
gli occhi, nascondi, o tenerello, le guance.  
Il sonno stesso: "Non chiudi, ti dice, non  
chiudi gli occhietti?". Ecco anche Luscula  
stanca dorme ai tuoi piedi. Bravo! bravo!  
gli occhietti languidi chiude e nasconde  
Lucio, e il sopore sul roseo viso si è diffuso.  
Vieni, o venticello, e placido accarezza il mio  
figlietto. Non odo forse un fruscio  
di fronde? Sì, ecco, il venticello viene lieve  
lieve. O grazioso fanciullo, o dolce  
bambino, o figlio mio unico, dormi;  
ti accarezza il venticello con il suo soffio,  
ti accarezza la mamma nel suo seno.

*Ninna nanna per Lucio*

Dormi, mio bene, figlio unico, dormi!  
Chiudi, piccino, gli occhi, posa il viso  
sul cuscino. Ecco il sonno che ti dice:  
"Non celi ancora, non chiudi gli occhietti?"  
Vedi Luscula stanca, la cagnetta,  
dorme ai tuoi piedi. Gli occhi languidetti  
- va bene così! - Lucio nasconde e chiude,  
sul roseo viso già il sopore si effonde.  
Vieni, su, venticello, ed accarezza  
lieve il piccino mio. Fruscian le fronde?  
Si alza così soave il vento! Bimbo

mio bello, mio tesoro, mio unico bene,  
dormi! Ti culla il vento con il suo soffio.  
Dormi! Ti culla mamma stretto al seno.

*Nenia decima. La mamma accarezza  
la cagnolina ed invoca il sonno*

Non abbaiare, non cacciar via il buon  
sonno, sta' buona, o Luscula! Anche a te,  
o Luscula, ormai ti sarà gradito il sonno.  
Entra, o buon sonno: Luscula, buona, non  
latra più. Luscula ama Lucietto, ed anche a te,  
o Sonno, Luscula vuol bene. Luscula stessa  
t'invita con gli occhi. Lucio pure t'invita,  
e dicono: "Vieni, o dolce sonnellino!".  
Luscula già dorme, anzi già russa la bella  
cagnolina, e a Lucietto gli occhi ormai stanchi  
si chiudono. Dormi, o Lucietto, mio caro  
Lucietto, riposa. Ecco, canta per te vicino  
alla culla la garrula Lisa (=la nutrice).  
Il sonno accarezza gli occhietti languidi,  
ed anche li colma di sé. Il sonno ristora  
il sangue, il sonno ristora il corpo  
e placa gli affanni e dà riposo ai dolori,  
odia la tristezza, ama sempre la gioia.  
O buon sonno, o sonno a tutti caro, vieni a me,  
o candido sonno, o buon sonno, gradito  
ai bambini e gradito anche ai vecchi.  
Tu stesso riempi a me, o buon sonno,  
i seni di latte sì che colmi fluiscano  
per il mio Lucietto. Lucietto se ne accorge,  
e dorme e sorride e li chiede e con i ditini  
cerca di stringere i seni di mamma.  
Suvvia, o mio piccolo mai sazio, dormi,  
sei stanco. Per te, non appena sarai sveglio,  
sarà pronto un ruscello di latte!

*Il poeta presso il sepolcro della figlia*

O mia Lucia, lasciasti il padre tuo  
nelle tenebre, quando nelle tenebre  
discendesti dal regno della luce,  
a me rapita. Ma non già nel buio  
fosti rapita: il buio della vita  
abbandonasti ed ora in pieno sole  
luminosa risplendi. Su nel cielo  
ti cerco, o figlia, e gli occhi in alto volgo.  
E tu il padre non guardi? O il padre finge  
vani fantasmi a consolare il cuore?  
Questo sepolcro che ti copre è il solo  
segno che mi solleva dal pensiero  
di tua misera fine, o figlia, e il freddo  
tuo corpo non più scalda alcun affetto.  
Se qualche parte di te viva è ancora,  
confessi esser felice, perché la prima  
giovinezza sottrasse te dal mondo,  
mentre noi nelle tenebre e nel pianto  
trasciniamo la vita. È questo il premio,  
per me padre, d'averti generata.

*Commento*

1. Le ninne nanne sono scritte in latino perché esso era divenuto la lingua ufficiale per gli umanisti. Essi ritengono che soltanto il latino sia capace di esprimere adeguatamente i sentimenti dell'animo umano e le molteplici espressioni, letterarie e civili, di una società. In tal modo dimenticano gli sforzi per costruire un italiano letterario e interclassista compiuti nel Trecento da Dante, Boccaccio e Petrarca. D'altra parte anche Petrarca scriveva in latino le opere che riteneva importanti e usava l'italiano soltanto per un'opera privata come il *Canzoniere*. L'Umanesimo quindi presenta questi aspetti contraddittori: da una parte rinnova la cultura, la arricchisce di nuove problematiche e la porta ad interessarsi dell'uomo, della sua dignità e della sua eccellenza, della natura e della società. Dall'altra vuole recuperare una lingua – il latino – che esclude la maggior parte della popolazione. Schematizzando, esso è insieme progressista e rivolto verso il presente, e reazionario e rivolto verso il passato. Forse questo è il prezzo che gli umanisti hanno voluto pagare e che la società del loro tempo ha dovuto pagare, per avere nel presente e nel futuro quell'incredibile e mai più ripetuta fioritura delle lettere, delle scienze e delle arti che ha caratterizzato l'Italia dal 1400 al 1530 e oltre.